

SOTTO IL SEGNO DEL MOSE VENEZIA 1966-2020

*PROPONIAMO LE TESTIMONIANZE DEI DUE AUTORI
IN ORDINE ALFABETICO*

I

Per raccontare che cosa mi ha spinto a questo lavoro con Salvatore Scaglione cui va il merito della scrittura e la cui fattura è stata segnata da difficoltà non certo prevedibili alla luce di una collaborazione pluridecennale nel produrre testi a quattro mani, non posso che dare testimonianza di ciò che mi ha fatto voler raggiungere *'a tutti i costi'* il prodotto *Sotto il segno del MOSE. Venezia 1966-2020*, ora nelle mani del lettore. Il Mose l'ho sentito come l'idolo corrotto e corruttore, in un preciso momento dell'ottobre scorso.

Dall'80 all'85 ho fatto parte della seconda giunta di sinistra di Venezia quando si cominciò a entrare nel merito di risolvere il problema dell'acqua alta con lo sbarramento delle bocche di porto, a partire da quella del Lido, con il supporto pure di un muro divisorio della laguna in due. Alla conclusione del mio mandato avevo due certezze: la prima che la proposta del muro divisorio, era talmente indecente e infondata che in città nessuno avrebbe neanche osato parlarne, dopo che per anni era stato il cavallo di battaglia di larga parte della Democrazia cristiana e non solo. La seconda che ogni intervento per bloccare le maree eccezionali (e allora il riferimento condiviso era la marea al di sopra di 110 cm.) doveva essere: *sperimentale, graduale e reversibile*. Tre aggettivi che nei decenni sono stati ribaditi in ogni sede e documento, quanto del tutto e sistematicamente disattesi. Negli anni sono stato critico, se non con-

trario al Mose; speranzoso che, visto il continuo rinvio del fine opera (che tuttora permane), non si sarebbe fatto. Ho partecipato alle manifestazioni della minoranza attiva che oltre al Mose era cosciente delle distorsioni causate dall'onda turistica dilagante, dal fenomeno immediatamente percepibile come *fuori luogo*, delle Grandi Navi nel bacino di san Marco. Mi sono sentito rappresentato in un manifesto del 2004 dove sopra il disegno di una testa di pescecane sta scritto: «*Il MOSE fa bene solo a chi lo fa*». Malgrado fossi avvertito sono stato tra coloro che hanno partecipato alle regalie che per anni, sino all'intervento della Magistratura, sono state elargite dal Consorzio Venezia Nuova che è stato per Venezia, quello che negli stessi anni – dal 1990 al 2014 – è stato il Monte dei Paschi per Siena. Di più, visto che al di là delle più fantasiose e sfrenate forme di ladrocinio, intere categorie professionali, parti consistenti delle istituzioni civili e religiose, hanno goduto di generose forme di protezione ed incentivazione, per la magnificenza del presidente e direttore del Consorzio, Giovanni Mazzacurati, il doge di quegli anni. Ne fanno fede anche i corposi elenchi di consulenti a vario titolo e prezzo. Ne ho beneficiato anche per riuscire a produrre la versione cinematografica di *Venezia salva*, la tragedia di Simone Weil. per la quale ho lavorato come raramente mi era capitato (cfr. *Simone Weil Venezia salva* con DVD del film di Serena Nono, Castelvechi editore Roma 2013); la liberalità del Consorzio compare nei titoli di coda del film.

A metà dell'ottobre scorso ho partecipato ad una delle tante riunioni della società civile, come si diceva un tempo, per cercare di favorire la nascita di un ampio fronte capace di competere nelle elezioni per il rinnovo della Amministrazione comunale per bloccare la rielezione dell'attuale sindaco Brugnaro e soprattutto per prospettare una visione della città, supportata da scelte amministrative praticabili da subito. Così ho avuto modo di sentire le vicende cui il Consorzio dal 2007 ha fatto vivere ai tre ingegneri che avevano osato proporre un progetto alternativo al Mose, tanto semplice quanto incomparabilmente meno costoso, il progetto Di Tella, Simoni e Vielmo. E sentendo, a fatica (perché il suo tono di voce é basso quanto

mite) l'esposizione di Paolo Vielmo, sono stato preso dalla domanda: «*che hai fatto, tu che hai fatto, per impedire lo scempio del Mose?*» L'interrogativo mi è nato con una tale forza che ho capito che cosa è l'*obbligo* secondo la Weil e ho rivissuto il dramma di Jaffier, il capo della congiura di cui tratta la tragedia *Venezia salva*. È un dover agire costi quel che costi, non ci sono leggi, ragioni e tanto meno convenienze e prudenze che possano giustificare la tua disattesa. E mi sono 'placato' nel tentare almeno qualcosa di tangibile per un dovere di memoria per me stesso e grazie al coinvolgimento di altri, a partire dal lavoro di Salvatore Scaglione, se possibile per una vasta cerchia di lettori, sia tra i residenti in città sia tra quanti e sono davvero moltitudini che amano questa città. A lavoro completato, che per me è l'atto primo di questo tentativo di «salvarmi l'anima», mi è diventata sempre più chiara la prospettiva di proporre *il secondo atto*, all'interno della tragedia che incombe su ciò che resta della città di Venezia, di quella almeno che mi è stato dato di conoscere in gioventù. Ci sono arrivato a dieci anni da Belluno e da allora qui ci vivo. Il secondo atto cui spero diano il loro apporto di scrittura molte delle persone che hanno avuto modo di leggere *Sotto il segno del MOSE* dovrebbe avere per titolo *Materiali per una rinascita (possibile? Necessaria) di Venezia, città*.

Giovanni Benzoni

II

Quando un libro è a disposizione dei suoi potenziali lettori, chi l'ha scritto può solo esporre le motivazioni che lo hanno sollecitato, perché il resto non gli compete.

La storia del Mo.S.E. di Venezia non consiste soltanto nella vicenda scandalosa che la magistratura ha messo in luce e sanzionato e che, almeno in parte, è conosciuta dal lettore medio. Non si esaurisce nemmeno nelle incertezze di funzionamento di un'opera mastodontica e costosa. Questa storia si è rivelata anche una vicenda esemplare per quanto nel nostro Paese non si dovrebbe fare e merita dunque di essere conosciuta nella sua genesi e nelle sue sequenze progressive.

Tale esemplarità dipende dal fatto che il suo evolversi ha confermato la permeabilità della politica da parte delle lobby private; ma questa non sarebbe una novità. Ci dice anche quanto sia diffusa l'indifferenza delle amministrazioni pubbliche e private verso la scienza (la conoscenza) ed i suoi suggerimenti; infine, ci mostra quanto sia facile l'annichilimento dei media, vuoi per la loro prevalente sciatteria, vuoi per la voglia di non «disturbare il manovratore».

Queste componenti, sommate, hanno dato vita alla «storia del Mose» che abbiamo raccontato nel succedersi degli atti normativi, nell'insinuarsi degli interessi privati nei gangli essenziali del potere pubblico, ma anche nella passività dell'opinione pubblica.

È difficile distinguere quale di questi elementi abbia giocato un ruolo prevalente nel comporre questa miscela. Ma stupisce l'omogeneità di scelte e di azione operate dalle diverse forze politiche, pur nel succedersi delle maggioranze di governo, tanto da potere definire l'opera come un vero e proprio esempio di «pasticciaccio bipartisan».

È la constatazione di questi elementi che ci ha spinto ad intraprendere il viaggio a ritroso, ora che il Mo.S.E. della laguna si dà per concluso – mentre non lo è – e ci ha portato all'inizio da cui il libro comincia, quell'alluvione del 4 novembre 1966.

Ma, più ancora dell'urgenza della denuncia, ci ha spinto una motivazione che sempre più diventa fondante nelle rievocazioni, anche del recente passato, la fragilità della memoria collettiva e il dominio incontrastato di un eterno presente senza storia, senza radici e senza cultura.

Come abbiamo verificato anche nel corso di questa ricerca, gli stessi protagonisti avevano tenuto a mente solo brandelli della lunga vicenda. E non sempre per partigianeria o per la comprensibile difesa del ruolo giocato in prima persona, ma per la natura «ameboide» di questa storia, pronta a sfuggire nelle direzioni che non ti aspetti.

Dei numerosi protagonisti della politica nazionale che hanno attraversato la vicenda Mo.S.E. – diciamo pure, senza gloria e spesso con ignominia – uno solo ha tentato di fer-

marne l'iter. Senza clamori, senza frastuoni mediatici, senza neppure dichiarazioni di principio, il presidente del consiglio, poi presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, ha provato.

Il suo tentativo viene narrato in poche righe perché consiste solo in una concisa modifica normativa che avrebbe bloccato sul nascere un'operazione che poteva essere letta, da chi voleva farlo, come una pericolosa anomalia, anche nei confronti delle regole esistenti. Ma quella modifica è stata nei fatti disapplicata sin dall'inizio e presto abrogata dal governo che gli è succeduto, quello di Lamberto Dini.

Quanto alla politica locale, molto spazio si dà nel libro al tentativo di opposizione dell'allora sindaco di Venezia Massimo Cacciari.

Percorrere una così lunga vicenda attraverso documenti di incerta affidabilità, poche ed altrettanto dubbie fonti orali, interpretazioni spesso viziate da partigianerie massimaliste, è stato complesso ed espone ad evidenti rischi. Abbiamo cercato di evitarli ma, a libro finito, non è certo che tutte le trappole siano state schivate.

Tuttavia, il quadro che il libro propone è frutto anche di consulenze tecniche e di testimonianze «ponderate» che consentono, parafrasando Salvemini, di farci almeno appellare alla «probità del cronista».

Salvatore Scaglione